

ACCADEMIA ITALIANA DELLA CUCINA

Fondata da Orio Vergani nel 1953

Centro Studi “Franco Marengli”

PELLEGRINAGGIO E GIUBILEO

**DA ULM A VENEZIA, E DA QUI IN TERRASANTA,
NELL'ANNO DEL SIGNORE 1483**

L'esperienza di Faber Felix: un viaggio, attraverso le Alpi e la via del mare

Roma e i Giubilei: alcuni esempi di vita quotidiana, tra il 1400 e il 1500

a cura di Fabio Zizzetti

accademico di Mestre e Terraferma e componente del Centro Studi

e-mail aicmestre@iol.it

INDICE

<i>Premessa</i>	p.	3
<i>Introduzione</i>	p.	4
<i>Pellegrinaggio: cenni storici</i>	p.	5
<i>Pellegrini e pellegrinaggi: consuetudini giornaliere</i>	p.	10
<i>Venezia e il problema delle Crociate</i>	p.	13
<i>Il viaggio di Faber Felix</i>	p.	14
<i>Roma: esempi di vita quotidiana</i>	p.	18
<i>Riflessioni conclusive</i>	p.	22
<i>Bibliografia</i>	p.	24

“La coscienza dell’Europa è nata, pellegrinando,
fra i popoli latini, celti, germanici, anglosassoni,
slavi”.

(W. Goethe)

PREMESSA

Come tutti i contributi su un argomento di così vasta portata qual’è quello sulla tematica giubilare, ho dovuto ricorrere a due limiti, insiti in ogni approfondimento storico, com’è quello odierno.

Il primo nella esposizione iconografica del pellegrino, degli itinerari da questi percorsi, dei luoghi di culti e di devozione, esistendo in tal senso un numero pressoché infinito di pubblicazioni, facilmente reperibili.

Ho quindi preferito privilegiare elementi di novità scaturiti da una lettura di fonti tra loro diverse, per impostazione metodologica e temporale.

Solo per citarne alcune, il diario di *Frate Felix*, del 1483, il *Molmenti*, ascrivibile all’ultimo decennio del XIX secolo, il medievalista Cardini, con un taglio più sociale, il medievalista Le Goff, che con insuperata maestria riunisce differenti piani d’indagine per farli convogliare in una visione più completa, almeno secondo il mio punto di vista, oltre ai contributi, recentissimi di Ortensio Zecchino nostro ministro dell’Università e della Ricerca Scientifica, e di Conrad Peyer.

Sin d’ora, ricordando questi contributi si può affermare che l’impostazione di questo breve lavoro è quello di scienza storica, quindi religiosa, sociale, economica, politica e culturale.

Come tutti gli approfondimenti, anche questo risente della impostazione di chi elabora. E questa è soltanto mia.

Infine, per brevità espositiva, mi limiterò a prendere in esame alcuni aspetti specifici di questa ricerca, rimandando ciascuno di voi alla lettura integrale di quanto elaborato.

Grazie sin d’ora per l’attenzione che mi dedicherete ma soprattutto per le vostre osservazioni, suggerimenti e critiche che riterrete opportuno farmi conoscere.

INTRODUZIONE

Scrivono lo storico Jacques Le Goff “. . . se la maggior parte degli uomini dell’Occidente Medioevale ha per orizzonte, e talvolta per tutta la vita, il confine di una foresta non bisogna immaginare la società medievale come un mondo di sedentari, di immobili, di votati al proprio angolo di terra circondati da boschi. La mobilità degli uomini del Medio Evo è stata estrema, sconcertante”.

Credo si debba partire da qui, da questa osservazione di ampio respiro che di fatto analizza la società del tempo e ne definisce i caratteri peculiari, anche da un punto di vista religioso, pur richiamando alla memoria, per un attimo, gli aspetti di precetto, quindi di regola di vita secondo l’insegnamento di Nostro Signore.

Senza dubbio le radici e i valori del Giubileo Cristiano trovano fondamento e precisi riscontri nel mondo ebraico, ed in particolare nell’Antico Testamento che intreccia le istituzioni del sabato, dell’anno sabbatico, del Giubileo.

Alla base di tutto sta il ritmo settenario dei giorni, degli anni e dei gruppi di sette anni. Il sabato, settimo di una serie di giorni, è il giorno del riposo e del culto che ricorda la conclusione della Creazione, l’uscita degli Ebrei dall’Egitto, il necessario riposo degli uomini e degli animali.

Esso non esprime, però, la fine della Creazione ma il suo fine: ne è la salvezza, il disvelamento, la contemplazione, la gioia.

Gli Ebrei ogni 7 anni celebravano l’Anno Sabbatico, durante il quale, in onore a Dio, lasciavano riposare la terra, liberavano gli schiavi, condonavano i debiti.

L’anno sabbatico è il settimo di una settimana di anni, e con il sabato è legato alla “remissione”.

Ogni sette anni sabbatici veniva dunque celebrato il Giubileo: l’origine ebraica di tale parola emerge, però, in tre termini.

Jobhel (corno d’ariete), **Jobhil** (richiamo) **Jobhal** (remissione): infatti il Levitico, il libro della bibbia che contiene le leggi sul culto e la prescrizione del popolo ebraico, specifica: “conterai sette settimane d’anni cioè sette volte sette, che fanno 49 anni. Al decimo giorno del settimo mese farai squillare il corno, chiamando la gente da tutto il paese. Dichiarerai santo il settimo anno e proclamerai la remissione di tutti gli abitanti” (Lv.25,8).

Venivano quindi restituiti i beni alle famiglie che li avevano perduti e tutti i bisognosi ricevevano aiuto.

L’anno sabbatico era ispirato ai principi di giustizia sociale e richiamava le origini della nazione ebraica, quando la terra promessa, divisa tra le 12 tribù d’Israele, non poteva essere ceduta o divisa totalmente data la sua appartenenza a Dio. Essa costituiva una

sorta di regolatore sociale: gli Ebrei, liberati dalla schiavitù d'Egitto non potevano essere schiavi di padroni terrieri.

L'anno santo viene richiamato nel vangelo con "l'anno di grazia", inaugurato da Gesù nella sinagoga di Nazareth, assieme all' "anno di misericordia", che il vignaiolo chiede al padrone della vigna in attesa che il fico porti frutti.

La chiesa cattolica, anche sulla linea della tradizione ebraica, considera dunque il giubileo "anno di grazia", anno della remissione dei peccati, anno della riconciliazione tra contendenti, anno di molteplici conversioni e di penitenza, sacramentale ed extra sacramentale.

Dal 1300, anno del primo giubileo della Cristianità, sono stati celebrati 25 giubilei ordinari e 95 straordinari, legati ad avvenimenti di particolari importanza e non alle previste scadenze.

Bonifacio VIII aveva fissato l'appuntamento del Giubileo Universale per ogni inizio di nuovo secolo. Col tempo però le scadenze passarono a 50 anni, poi a 33, ed infine a 25 anni.

PELLEGRINAGGIO: CENNI STORICI

Se il Giubileo è per la Chiesa Cattolica “Anno di Grazia”, naturalmente si inserisce il fenomeno “pellegrinaggio”, peraltro già presente in molte religioni, tanto nell’Occidente romano quanto nell’Oriente delle grandi religioni rivelate.

Esso implica un allontanamento, spesso senza appello, dalla vita di ogni giorno, dalla propria casa e dai propri affetti.

Chi inizia un viaggio penitenziale è pienamente cosciente di andare incontro a disagi ed imprevisti, ma i benefici morali e spirituali sono tali che il pellegrinaggio si trasforma in un vissuto gioioso, dove canti, amore e solidarietà per i compagni, fanno da corona all’impegno del viaggio. Tutto ciò, impastato di simbolo e vita concreta, è presente in molte fedi, dalla cristiana, alla mussulmana, all’induista, tanto che in alcune religioni vengono prescritti ai credenti alcuni pellegrinaggi rituali, soprattutto se le condizioni economiche e di salute lo consentono: ciò accade per i mussulmani a cui la fede nel Corano impone di recarsi alla Mecca, la città santa dell’Islam, almeno una volta nella vita.

Nella Bibbia l’esistenza umana, che è assimilata ad un viaggio, o meglio ad un pellegrinaggio, di frequente viene riletta attraverso i simboli nei quali la vita terrena è come un itinerario di fede, che ha lo scopo di accompagnare chi crede alla Gerusalemme celeste, la vera “casa dell’anima”.

D’altra parte gli Israeliti stessi si recavano annualmente in pellegrinaggio a Gerusalemme, in occasione della Pasqua o della Pentecoste, intonando i salmi durante il cammino che si prolungava per molti giorni.

Anche la famiglia di Gesù non si sottraeva a quest’obbligo imposto dalla legge mosaica. Si legga in proposito l’evangelista Luca (2, 41-45).

Per i primi cristiani la città di Davide divenne, dunque, meta di un itinerario spirituale mosso da un fervente desiderio di visitare la terra ed i luoghi nei quali Cristo visse, predicò, morì e risorse.

Non solo.

Spunti per il pellegrinaggio cristiano si ritrovano anche in noti esempi biblici: Adamo costretto a lasciare l’Eden; Abramo che inizia un viaggio alla ricerca della Terra Promessa; Isacco e Giacobbe che, beduini nomadi, peregrinavano come il loro regime di via imponeva; il popolo di Israele errante nel deserto; i re Magi in viaggio seguendo la stella cometa ed infine Gesù stesso, che si muoveva attraverso la Palestina assieme agli Apostoli.

Dopo secoli di vita nascosta e persecuzioni, Costantino rese legale la religione cristiana con l’editto di tolleranza del 313, e così l’usanza di visitare i luoghi santi ebbe la

possibilità di consolidarsi tra i nuovi credenti: si cercavano le reliquie della Passione ed i luoghi della sofferenza del Redentore. Col diffondersi del Cristianesimo divennero meta di devozioni di pellegrinaggio anche i luoghi di martirio di Pietro e Paolo.

Roma fu la seconda Gerusalemme, soprattutto in un periodo in cui viaggiare e spostarsi per l'Europa ed il Mediterraneo diventava sempre meno sicuro a causa delle invasioni barbariche e dei dilaganti musulmani.

L'*itinerario burdigalense* del 333 ripercorre il tragitto di un anonimo viandante che, osservante del "viaggiare per vedere, visitare e toccare" (l'uomo è fatto di sensi) partito da Bordeaux, la Burdigala romana, per dirigersi in Palestina, percorse le strade consolari romane, seguendo la via Domizia, da Tolosa a Arles.

Di qui al Moncenisio, proseguendo sino a Torino, quindi per la Lombardia e per il Veneto, verso Aquileia, e i Balcani per arrivare a Costantinopoli.

Al ritorno preferì l'itinerario per mare, prendendo terra ad Otranto, quindi a Roma, sull'Appia Traiana, Rimini, sulla Flaminia e dalla via Emilia viaggiò verso la Francia.

Fin verso l'anno Mille il pellegrinaggio era un fenomeno prevalentemente individuale, in seguito prese pian piano corpo quello collettivo dove ingenti gruppi di persone si preparavano meglio al cammino sotto la reciproca tutela.

Le ragioni per cui questi spostamenti venivano intrapresi erano le più varie: spesso si prescrivevano ai grandi peccatori in espiazione alle colpe dell'anima facendo accompagnare questo gesto da cospicue elemosine.

Molte volte i viaggiatori si mettevano in cammino per sciogliere un voto o lasciandosi tutto alle spalle, come facevano molti irlandesi ed anglosassoni, che partivano per terre straniere con l'intento di convertire i pagani.

Altri finirono per fermarsi definitivamente nei luoghi sacri adottando una vita ascetica e lì morendo come S. Girolamo e S.ta Paola, rimasti a Betlemme fino alla loro morte.

E qui entra nella nostra breve esposizione un riferimento giuridico che sta in parte alla base di quella iniziale osservazione di Le Goff.

Il concetto di proprietà come oggi la intendiamo è sconosciuto a gran parte del Medio Evo, valendo molto di più il diritto di usufrutto, che per sua stessa natura tutto è fuorché certezza, sicurezza di agganciarsi ad un territorio per tutta la vita.

Inoltre il concetto di libera circolazione degli uomini e delle merci in quel mondo d'epoca, europeo, in modo particolare prevedeva, nel caso dei pellegrini leggi di tutela molto severe. Tutti i pellegrini godevano della protezione dell'imperatore (Pipino il Breve, Carlo Magno, Luigi II) e i sudditi dell'impero per amore di Dio e per la salvezza dell'anima dovevano concedere a qualsiasi viandante, ecclesiastico o laico, pellegrino o mercante un tetto sotto cui ripararsi, legna da ardere, foraggio per le cavalcature, acqua. Ma a questa severità di leggi non seguiva una pratica dell'ospitalità molto

precisa. Tanto che le condizioni di viaggio dei pellegrini che si dirigevano verso Roma o verso la Terrasanta cominciarono a peggiorare con l'espandersi del feudalesimo. I signori feudali infatti cominciarono con il gravare di pedaggi ponti e fiumi, porte cittadine e terre e non era eccezione che stranieri in transito fossero arrestati dal feudatario e spogliati dei loro averi, e talvolta ridotti in schiavitù. Tutto questo necessitava di una equa soluzione, attraverso l'adozione di "paci particolari", riguardanti luoghi specifici, tempi precisi, gruppi di persone, o singoli, poi trasformatesi con l'apporto concreto della Chiesa in "tregua di Dio". Tregue quindi regionali, che proprio dalla Francia meridionale si estendeva in ampie zone del continente, assumendo così un carattere più generale, tanto che, già dalla seconda metà del Mille, per giungere sino alle porte del XII secolo, la protezione di sacerdoti, pellegrini, contadini, donne, mercanti e viaggiatori divenne patrimonio del diritto della Chiesa, e successivamente del diritto pubblico dell'Occidente.

Dalla fine del XI secolo e sino a tutto il XIII secolo molteplici furono le leggi relative all'ospitalità, che interessavano sia i viaggi per terra che per mare, soprattutto in caso di eventi luttuosi, come quello della morte e la relativa disciplina del bene, che salvo casi eccezionali, andava in parte in elemosine e in parte al padrone del luogo, sempre che non esistesse un testamento, nel qual caso bisognava seguirne le indicazioni.

Porsi sulle strade d'Europa, quindi, non era un'impresa da prendere alla leggera, stante i numerosissimi rischi. Mancando di legami forti ad interessi materiali, la società medievale viveva anche fisicamente, sulle vie di tutta Europa, spinta dalla stessa fede cristiana che presentava la vita terrena come pellegrinaggio perpetuo sulla scia dell'insegnamento di Cristo "lascia tutto e seguimi".

L'idea di pellegrinaggio così si trasforma, si codifica, investendo trasversalmente tutta la società.

Questo atto volontario di abbandono totale per recarsi al santuario, scelto o imposto, interessa re e imperatori.

Primo tra tutti Carlo Magno che nella Pasqua del 774 si presentò a Papa Adriano I come semplice pellegrino tra le acclamazioni del popolo, dando vita a quella stretta collaborazione tra Papato ed Impero che giunse al culmine nella notte di Natale dell'800 quando il re barbaro venne incoronato da Papa Leone III imperatore del Sacro Romano Impero.

Il Giubileo, indetto da Bonifacio VIII nel 1300 non giunse quindi come pratica nuova nel mondo tardo medioevale. Soltanto impose in maniera un poco forzosa, la fine di una religiosità spontanea vincolando tutti i devoti verso pratiche e riti canonizzati al di fuori dei quali non poteva "esserci salvezza e penitenza".

Illuminante in tal senso la lettura delle cronache del tempo che descrivono Bonifacio

VIII come persona vigile d'indole e pieno di solerzia, che confermò il moto dei venienti. Se da una parte questo contribuì a rendere meno confusa ed improvvisa la pratica del pellegrinaggio, dall'altro diede un segno forte al mondo di allora, quello di una rinnovata e forte volontà che coinvolgeva il Soglio Pontificio.

Molti infatti sono gli studiosi che vedono in questo atteggiamento un netto cambiamento della Chiesa di questo periodo, leggendovi una decisa virata verso ideali teocratici sì, ma anche come intransigente controllo sulle forme di culto, tanto da scatenare, qualche anno più tardi sia la cattività avignonese (1309-1377) sia lo scisma d'Occidente (1379-1449).

PELEGRINI E PELLEGRINAGGI: CONSUETUDINI GIORNALIERE

Non è semplice tracciare un quadro definitivo e sicuro dei molti pellegrini che spinti da fervore religioso si spostavano da mezza Europa per raggiungere le mete sante. Soprattutto se si pone attenzione al gran lasso di tempo che dalla tarda antichità raggiunge l'anno della prima grande Perdonanza Giubilare indetta da Bonifacio VIII.

Fin dagli inizi a muoversi furono soprattutto intellettuali, notai, artigiani, chierici, membri della nobiltà, che erano in condizioni di poter meglio affrontare spese e disagi del trasporto.

Partirono all'avventura anche moltitudini di umili e diseredati, desiderosi solo di riscattare la propria esistenza in nome di un ideale di vita più nobile e felice. Senza distinzione alcuna fu rigorosamente un viaggio a piedi, **per pede apostolorum**, come recitava la tacita regola tra i pellegrini.

Aiutarsi con muli, cavalli e carri si credeva limitasse il beneficio spirituale così nei casi migliori il pellegrino riusciva a camminare per 6/7 ore percorrendo in pianura circa 30 chilometri al giorno, che diminuivano in presenza di condizioni ambientali sfavorevoli e di scarso nutrimento durante il viaggio.

Il pellegrino tradizionale quello che partiva a piedi, poteva anche non servirsi delle grandi direttrici carreggiate ma tagliando per paesi, parrocchie, castelli ed ospizi, seguiva strade spesso parallele alle grandi vie: un tracciato a volte non ben segnato e che esigeva senso di orientamento in base agli elementi naturali, come sole stelle il vento ed il terreno.

Sistemi di indicazioni rudimentali erano i Montjoie, dalla lingua parlata dei Franchi Mund-Gawi, che si riferivano ad una collinetta o ad un punto elevato di osservazione, in alcuni casi anche fortificato.

Date le fatiche degli spostamenti si potrebbe pensare che a mettersi in marcia fossero soprattutto uomini sani e forti; le cronache al contrario ci raccontano di donne e bambini, a volte anche di anziani che intraprendevano la via per le mete sante.

Le cronache già dal V secolo narrano di donne che viaggiavano molto. Ciò non deve stupire. Sappiamo che quella è una età caratterizzata da una forte emancipazione della donna romana, in modo particolare delle dame aristocratiche. E ciò aveva fatto sì che molte di quelle continentis, di quelle virgines, di quelle viduae che caratterizzavano il mondo femminile cristiano dei primi secoli si fossero date con grande libertà allo studio della Bibbia, manifestando una forte attrazione per i luoghi e i monumenti ricordati nelle scritture.

Esempio illuminante è quello della monaca Egeria, il cui peregrinare in Terra Santa, come e più di un uomo, aveva spinto nel 680 il monaco Valerio, persona di rigida e

nota formazione ascetica e in età avanzata, a scrivere ai propri confratelli dell'Abbazia, situata in una zona montagnosa a 50 chilometri a ovest di Astorga, nella Galizia, una lettera accalorata nella quale lodava Egeria, che aveva avuto il coraggio di seguire le tracce della presenza divina nella storia, recandosi proprio dalla Galizia al confine estremo ed opposto di quel mondo mediterraneo.

Scriveva Valerio ai suoi confratelli “come non arrossire di fronte alla fermezza costantissima di una fragile donna che si dimostrò più coraggiosa e forte di un uomo nella pratica frequente di opere differenti, che permette la ricompensa del regno dei Cieli?”

Come non arrossire dalla vergogna noi che godiamo di forze fisiche e di perfetta salute, dinanzi a questa donna che ha seguito l'esempio del Santo patriarca Abramo, facendosi conoscere nell'Oriente, insegnando a molte altre anime come servire mirabilmente Dio?”

Era l'esperienza attuata e propagandata da S. Gerolamo il quale peraltro aveva ribadito che non era tanto il pellegrinaggio in sé e per sé a santificare, quanto la vita che si conduceva durante il pellegrinaggio.

In ogni modo, il *peregrinus*, il pio vagabondo medievale ha anche un proprio status sociale un ruolo ben preciso nella “gerarchia umana” del tempo, infatti egli per tutti e il *Romeo*, che per estensione indicherà chiunque in viaggio per Roma.

Non solo nelle definizioni, ma anche nell'iconografia e in generale nell'abbigliamento si poteva riconoscere il pellegrino medievale.

Lo strumento presto divenuto simbolico di questi erranti è il **bordone**, un bastone da marcia che poteva avere le forme più svariate, significativo quello a forma di tau greco, appoggiati al quale camminavano quasi fosse una gruccia, non solo i pellegrini ma anche gli eremiti, i mendicanti, i malati. Dal bastone pendeva di solito una zucca vuota dove veniva conservata l'acqua da bere durante gli spostamenti.

Spesso il *peregrinus* era coperto di un mantello lungo sino ai piedi dotato di cappuccio: è l'abito da tutti definito “pellegrina”.

Costituita di solito da tessuto grezzo e piuttosto resistente, adatta a difendere dalla pioggia e dal vento quanto dal freddo e dalla neve la pellegrina assumerà varie fogge secondo le mode dell'epoca, Non che i poveri ed i viandanti potessero permettersi mantelli costosi, ma spesso i pellegrini più ricchi, impreziosivano il proprio abito da viaggio con stoffe o colli di pelliccia.

In mancanza del cappuccio il pellegrino portava un cappello rotondo a larghe tese fermato da un laccio, mentre dal fianco pendeva una bisaccia appena sufficiente per il minimo indispensabile, sull'esempio evangelico degli uccelli che “ non seminano, non tessono, non raccolgono”.

I pellegrini che si dirigevano a Gerusalemme portavano bene in vista la Croce, quelli in viaggio verso Compostella avevano impressa sul bavero la conchiglia di S. Giacomo, ad indicare l'appartenenza agli jaquaires: la tipica conchiglia, che in origine veniva raccolta sulle spiagge dell'Oceano Atlantico dove S. Giacomo approdò, e che successivamente tende a diventare il simbolo comune a tutti i pellegrini senza distinzione di santuario.

In conclusione ancora una volta, sul finire del 1200 la società medievale testimonia una vitalità viaggiatrice notevolissima, che via via per movimenti storici successivi perderà slancio sino ad esaurirsi, o meglio interiormente e profondamente modificarsi, nella seconda metà del XIV secolo, cedendo il posto ad un *modus economicus* piuttosto che alla sensibilità religiosa, e in definitiva rimarrà soltanto una avventura istituzionalizzata nelle occasioni canoniche definite dalla Curia Romana.

VENEZIA E IL PROBLEMA DELLE CROCIATE

È stato possibile, grazie alle fonti consultate, ricostruire due situazioni giubilari, in due città che, agli opposti, hanno sempre avuto un significato essenziale per la Cristianità: Venezia e Roma.

Cominciamo proprio dalla Serenissima, con una breve precisazione.

Le prodezze generose ma irriflessive delle Crociate, pur accolte con limitato entusiasmo dalla Repubblica non trovarono qui, come da molti si afferma, una scettica indifferenza.

Sin dal secolo IX si aprì un ospedale nell'Isola della Giudecca, per i pellegrini diretti a Gerusalemme, un altro nel secolo XI nell'Isola di S. Elena, un terzo a Castello, un quarto nell'Isola di S. Clemente; si concedettero ospizi a quei monaci guerrieri che combattevano per i luoghi santi: ebbero i Cavalieri del Tempio presso la Chiesa dell'Ascensione, i Cavalieri di S. Giovanni a S. Giovanni dei Furlani, i Cavalieri Tedeschi alla Santissima Trinità.

Anche i veneziani presero la croce e combatterono in Palestina al tempo dei dogi Vitale Michiel (1096-1102), Ordelafo Falier (1102-1118) e Domenico Michiel (1118-1129).

I mercanti aiutando le crociate, non fecero tacere gli istinti mercantili, non dimenticarono per la fede gli interessi commerciali e politici, pur tramutandosi molte volte in eroi.

I signori del mare, in un connubio di palpiti cristiani e di mercanteschi disegni seppero comunque accordare i sentimenti religiosi con gli interessi economici della Patria.

Si capisce quindi come la nascita delle *Scholae Battutorum* che in alcune parti della Città si stavano organizzando non furono mai ben viste, soprattutto lungo il XII e XIII secolo; anzi furono avversate tenacemente, convinti i serenissimi governanti di allora che l'uomo che ha sete di dolore e martirio non può dirsi sano. Ritorniamo a noi, con

IL VIAGGIO DI FABER FELIX

Siamo verso la fine del XV secolo, nel 1483, a cavallo del giubileo del 1475 e quello del 1500 in pieno Rinascimento, quando Frate Felice, cappellano di una società di pellegrini, che contava in tutto 12 persone, di cui 4 nobili tedeschi, arriva in Italia, proprio a Venezia, per imbarcarsi per la Terrasanta.

Inquadriamo il periodo: nel 1470 papa Paolo II, abrogata la scadenza di 33 anni ancora formalmente in vigore, stabilì che la scadenza sarebbe stata ogni 25 anni, in modo da permettere ad ogni nuova generazione di parteciparvi. Ma muore prima di inaugurare quella del 1475, precisamente nel 1471, nel suo sontuoso palazzo San Marco, poi ribattezzato Palazzo Venezia.

Gli succede il cardinale savonese Francesco della Rovere, che scelse il nome di Sisto IV, ed inaugurò il Giubileo del 1475, prolungato sino al 1476 a causa di una serie di inondazioni che colpirono Roma, provocando pestilenze e malattie contagiose.

Faber Felix proviene da Ulm e dopo aver percorso l'itinerario del Brennero, (Ulm, Memmingen, Kempten, Fussen, Reutte, Fernpass, Innsbruck, Brennero, Novacella, Bolzano, Trento, Pergine, Ospedaletto, Feltre, Treviso, Mestre) giunge, con i suoi compagni di pellegrinaggio nella Serenissima, il 27 aprile, al termine di 12 giorni di viaggio.

Da qui l'itinerario via mare sarebbe stato Parenzo, Zara, Durazzo, Corfù, Zante, Candia, Rodi, Cipro, Giaffa, porto di arrivo, e quindi a piedi sino a Gerusalemme.

A Venezia prendono alloggio presso il Fondaco dei Tedeschi, in un albergo gestito da Giovanni e dalla moglie Margareta, entrambi tedeschi.

Motivo di soddisfazione, per i nostri pellegrini, perché così si trovano a loro agio, laddove tutti e tutto si esprimono in modo differente.

Non solo, scrive ancora il frate, "nell'albergo vi era un cane che azzannava gli stranieri e i loro cani, come pure i mendicanti italiani, mentre era del tutto docile con chi avesse la loro origine"

Un fatto singolare per un animale, anche se - continua il frate - "i germanici mai si trovano pienamente a loro agio con gli italiani, e viceversa, essendo questa inimicizia naturalmente radicata in loro".

Già da questa breve lettura otteniamo molte informazioni: il luogo, l'albergo, qualche nota di colore. Possiamo fare un passo in avanti e da altre fonti siamo in grado di illustrare nei particolari la consuetudine, la vita del pellegrino.

Non vi è dubbio che l'arrivo di pellegrini a Venezia necessitava di una disciplina rigida, che interessava ogni singolo aspetto.

Insomma una vera propria regolazione governativa che aveva il suo punto primo

quando il pellegrino arrivava in città.

Trovava ad attenderlo a S. Marco e a Rialto agenti speciali incaricati di accoglierlo e guidarlo: vere e proprie guide cittadine, che avevano giurato probità, ed erano inquadrate in un loro regolamento sin dal 22 marzo del 1387.

Compiti fondamentali come la ricerca dell'albergo, la scelta di una imbarcazione sicura per partire per la Terrasanta, la contrattazione del prezzo del trasporto, l'attività di cambio, dove acquistare generi di prima necessità, erano svolti da queste guide cittadine, "legaliter et bona fide sine fraude", sino a quando il pellegrino si imbarcava.

Non operavano come intermediari, essendo pagati non dal pellegrino ma dal patrono, cioè dall'armatore, in somma fissa, per ogni pellegrino trasportato.

Altri agenti avevano compiti più specifici, come seguire la stipula di contratti particolari tra patroni e pellegrini, ma anche in questo caso sotto stretto controllo pubblico.

Una volta acquistato il posto nell'imbarcazione il pellegrino, in attesa della partenza - primo e secondo semestre, poi anche nei mesi di marzo, agosto e settembre/ottobre - alloggiava o presso un albergo oppure in qualche caneva o taverna, se di condizione più modesta.

Infatti, sin dal XIII secolo sorgono a Venezia *case e coquinae*, per la gente di qualità e *caneve e taverne* per gente più modesta.

Sugli alberghi a Venezia, abbiamo una notevole pubblicistica: vale la pena ricordare che in questi alberghi si osservava "profusione di marmi sulle scale, sulle finestre, sui pavimenti; fiori nelle camere, ma mancanza di latrine, di stufe, di vasi da notte, che rendevano non proprio confortevole il soggiorno in città".

Nella stessa Piazza S. Marco sorgevano due alberghi, Cappello e Salvadego, ripresi anche in quadri dell'epoca, dal Bellini, nella sua "Processione".

Alcuni erano presso S. Marco: nomi come il Pellegrino, Luna, Cavalletto questi ultimi due ancora oggi alberghi, ma a quel tempo poi distrutti quando venne costruita la Sansoviniana.

Altri non distanti dal Ponte della Paglia, alla Stella, alla Corona, alla Serpa (Cerva).

La pubblicistica ci viene ancora una volta in aiuto: nel 1575, a Venezia, e poco dopo a Roma, punto di contatto non unico, un editto fissa prezzi e trattamenti, con grande dovizia di particolari, come la qualità delle lenzuola (da servitore e da gentiluomo), la caratteristica del letto (solo lettiera alla francese per il gentiluomo, agli altri un semplice pagliericcio o rozze tavole da letto), il vitto sul quale ci soffermiamo da subito.

Il vitto sia a terra che in navigazione non era di grande qualità. Gli scritti e le testimonianze in tal senso parlano chiaro e l'uso di espressioni come "disgustoso" e "abominevole" si sprecano.

Nel dettaglio, si deve distinguere ancora una volta, tra benestanti e modesti.

Cominciamo dai modesti. Senza dubbio, minestre e zuppe di verdure povere, come cavolo e finocchi, un poco di formaggio e piccoli pesci, sottosale o marinati, qualche bicchiere di vino, annacquato, pane fresco, se v'era, , oppure "duro come la pietra", ma che si scioglieva facilmente nell'acqua o nel vino.

Un vitto modesto, che per questa classe sociale diventava ancora più modesto una volta saliti a bordo.

I benestanti, al contrario potevano addirittura farsi cucinare il pranzo negli alberghi, così come nelle navi.

In ogni caso, si legge di zuppa di telline e coda di gambari; bottarga con crosti di alici e tarantello (sorta di salume fatto con pancetta di tonno, specialità campana, pugliese e calabrese); frittura grossa; frittelle di riso; insalata di lattuca francese; insalata di sparaci; fichi e mandorle.

Accanto al pesce, le carni, soprattutto agnelli (il che poneva anche problemi di approvvigionamento, se si pensa che negli anni giubilari Venezia raggiungeva complessivamente oltre 300.000 persone, quando la città non arrivava in tempi normali a 70/80.000 abitanti).

Insomma, i nobili disponevano di ogni ghiottoneria che tuttavia poteva di fatto limitarsi nel corso della navigazione.

E veniamo alla vita di bordo, senza dubbio scomoda ed esposta ad ogni sorta di imprevisti, ad iniziare dalla durata, da poco più di un mese - da Venezia a Giaffa, circa 1600 miglia marine in poco più di un mese - salvo allungarsi oltre i due, tanto da indurre il pellegrino *Sancto Brasca* a dire che "per la Terrasanta servono due borse, la prima contenente la pazienza, la seconda 150-200 ducati, per le spese".

Poi, malattie e sporcizia erano la costante di questi viaggi della Fede, anche se il controllo statale era presente per saggiare le condizioni delle navi, che sempre più si specializzano proprio in viaggi per la Terrasanta.

Anche in questo caso, soprattutto relativamente alle malattie e ai disagi fisici, la testimonianza non solo di Faber Felix, ci aiuta.

Della regola che devono tenere i pellegrini in galea: se accadrà il vomito a pellegrino navigante usa il siroppo Sebesten ovvero pomi granati con menta, e mangia poco; se il vomito continuasse mangia cose acide ed acerbe: e il primo giorno che entri in galea non guardar in acqua e continua il cibo, che reprima il vomito e fatto questo se pur ti venisse voglia di vomitare, vomita per un poco che per questo non farà male.

Medicina contro li pedocchi: quando per sudor a pellegrini nascessero li pedochi, ungasi il corpo con l'argento vivo, morto con aglio e Ariflogia lunga, e poi la mattina entrino nel bagno e il corpo suo con forte fregazione, con facciol mondo e netto lo

governino, e il capo lavino con cartafilagGINE e boracco; li pulci si cacciano con un'erba detta persicaria, posta nel letto, divengono immobili.

OrinatoI che facilmente si rovesciavano, il fetore della nave - tanto maggiore quanto più vecchia - scoppi di ira, topi, pulci e pidocchi di varia dimensione che si aggiravano per ogni dove non facevano che aumentare il nervosismo, con effetti facilmente immaginabili.

Infatti all'inizio le stesse navi mercantili servono al trasporto dei pellegrini, mentre nel 1446 si decreta che i trasporti di fedeli debbano avvenire con navi dedicate alla bisogna, ed aventi precisi requisiti.

Ma arriviamo al cibo, preceduto da squilli di tromba, e che si svolgeva nella sala centrale del castello di poppa dove venivano disposte tre tavole alle quali si prendeva posto in ordine sparso e senza distinzione di rango.

Chi tardava doveva accontentarsi di mangiare all'aperto o sui banchi dei rematori, esposto alla pioggia o al sole, secondo stagione.

La fine del pasto, piuttosto veloce, era annunciata con altri squilli di tromba e subito dopo si ripuliva il locale per preparare la mensa del patrono e del suo seguito.

Il cibo "cucinato alla maniera italiana" era preceduto da un bicchiere di vino di malvasia, come aperitivo; seguivano quindi una insalata di lattuga all'olio, carne di montone, una minestra di farro, di farina oppure di orzo, o, in alternativa, formaggio magro e latticini ovvero una frittata con una minestra.

Nei giorni di magro si mangiavano pesciolini marinati in olio ed aceto. Il vino era dato a discrezione, ma leggero e un poco annacquato.

In prossimità dei porti si poteva disporre anche di pane che dopo cinque giorni andava sostituito con la galletta, da ammolare in acqua, che rappresenta l'alimentazione base degli equipaggi e dei passeggero.

Interessante la lettura di alcuni documenti relativi proprio al pane, o meglio biscotto: un alimento così importante da essere pienamente tutelato da una magistratura e da una legislazione imponente. Addirittura un provveditore, appunto chiamato "Provveditore del Biscotto", che al pari di un moderno ufficiale di igiene pubblica controllava con dovizia la qualità della materia prima, frumento, da acquistare solamente nei mesi di luglio ed agosto, durante i quali ".....si considerano di molto moderati li prezzi" e preparazione recandosi di persona nei forni per controllarne la preparazione e lo stoccaggio, redigendo ogni sei mesi un verbale da sottoporre all'attenzione del Senato.

E questa magistratura funzionava così bene che nel 1821 nell'isola di Candia, in magazzini abbandonati sin dal 1669 dalla Serenissima, si ritrovarono vasti depositi di biscotto ancora in buono stato di conservazione. Torniamo a noi.

Chi desiderava un cibo differente dalla mensa doveva commissionarlo ai cuochi e pagarlo. Il vitto era in genere mediocre e i pellegrini che disponevano di servitù si facevano preparare i pranzi lasciando il cibo del patrono ai galeotti.

I nobili disdegnavano la mensa comune e consumavano il cibo in prossimità dell'albero maestro o dentro le cuccette, mentre le signore lo prendevano nei loro alloggi.

Le carni fornite dal patrono erano "straordinariamente abominevoli" e la possibilità di ricorrere ad una cucina personale poteva essere considerato un privilegio.

In mezzo a tanti rischi e a tante paure, per un viaggio di andata e ritorno si poteva stare in mare anche tre mesi, ma non vi è dubbio che l'elemento penitenziale resiste sempre, magari sotto forma di diaristica, che allude quasi sempre a disgrazie o accadute in prima persona o ad altri pellegrini, oppure relativi ai disagi della traversata come abbiamo poc'anzi visto.

ROMA: ESEMPI DI VITA QUOTIDIANA

Andiamo a Roma, intorno agli ultimi anni del XV secolo e sino alla metà del XVI, dove troviamo una situazione che, da un punto di visto gestionale, è totalmente diversa.

La gestione delle vie d'accesso a Roma, dei trasporti, degli alloggi, degli approvvigionamenti, degli ospedali, dell'ordine pubblico attraverso i secoli, almeno sino al '700 è cura particolare delle Confraternite, che hanno costituito sin dall'origine i veri ingranaggi della macchina giubilare.

Tra tutte la più importante, la *Confraternita della SSa Trinità dei Pellegrini*, capace di assicurare l'ospitalità a centinaia di migliaia di pellegrini, in una città come Roma che non ha mai superato i 100.000 abitanti.

Tale è l'importanza di questa Confraternita, che quando si venne a trovare in grave difficoltà finanziaria, come nel 1750, il Papa Benedetto XIV permise che essa ricevesse 1000 scudi ad ogni estrazione del Lotto, fino a saldare tutti i debiti, ed ancora, prelevasse ingenti somme al Monte di Pietà senza interessi.

Alle Confraternite toccava anche organizzare i pasti tanto per i pellegrini (circa 400.000 nel 1575, da parte della Confraternita della SS. Trinità) quanto per occasioni più importanti, come la visita a Roma di altre Confraternite affluite alla S.Sede per lucrare le indulgenze.

Così, ma l'esempio non è unico, la Confraternita della Trinità dei Pellegrini quando ricevette la Confraternita delle Stigmate di Torino, si impegnò ad organizzare quattro cene di cui resta precisa documentazione: "minestra di maccheroni di Sicilia con latte d'amandole; pesce in bianco di squadrolino; frittura grossa capata; fravolini grossi in ragù; broccoli verdi; caviale; insalata di lattuga; frutti di finocchi e mele rose; frutti secchi di pignoli fichi amandole e zebibo".

Per la refezione, insalata di lupari; salamone; frutti freschi di finocchi e mele rose; frutti secchi di pignoli; zebibo e fichi; amandole torrate.

La sera, per la cena: minestra di ceci infranti con salsa di bidea; zuppa di telline con code di martino; pesce in bianco di merluzzi grossi; rosto di cefali in agro e dolce; barachiglie; broccoli fiori; tarantello in carbonata; mele rose; frutti secchi di amandole e fichi.

Certo si tratta di pranzi particolari, mentre assai più modesto era il vitto quotidiano del popolo dei pellegrini, che poneva problemi non indifferenti perché si doveva assicurare a Roma la fornitura di prodotti di prima necessità: molti gli editti che impongono alle province limitrofe la fornitura di farina, olio, vino (più di 4.000 botti nel 1475, per oltre 2 milioni di litri), e carni. Si pensi che in tempi normali dal territorio intorno a Roma dovevano essere assicurati alla Città non meno di 72.000 agnelli.

Per l'importanza del problema, già nel 1500 tutte le competenze per l'approvvigionamento della Città nell'anno giubilare furono sottratte al Comune e affidate a due prelati della Camera Apostolica, accentuando un regime vincolistico che dava la priorità al rifornimento della Città di Roma.

Tra i documenti tratti dagli Archivi, tesi a documentare non le pratiche devozionali o il vissuto religioso, ma gli aspetti della vita quotidiana sempre più complessa e vivace negli anni giubilari, molti i bandi e le disposizioni per garantire l'ordine pubblico, per assicurare una tranquilla fruizione dell'anno giubilare e garantire il prestigio della Corte di Roma.

E poiché, certo come sempre, doveva mettersi in moto un obliquo commercio di uomini e cose, ecco i bandi che definiscono normative per gli alberghi e le osterie e per tutto quello che concerne l'organizzazione dell'ospitalità dei pellegrini, con il divieto di fare credito per più di tre giorni: "il Rev.mo Monsignore Ludovico Taverna . . . Generale Governatore e Vicecamerlengo, d'ordine espresso di Sua Beatitudine ordina, proibisce et comanda che non sia oste, ovvero tavernaro alcuno che dalla pubblicazione del presente bando in poi ardisca o presuma fare credenza, nè dare in

Con grande precisione erano fissati i prezzi per l'affitto di letti, materassi, coperte, e tutto quanto concerne alla ospitalità.

Ben controllati anche i piaceri del sesso; e se intorno al Vaticano abbondavano i bordelli molta cura era posta affinché le prostitute, circolando nella strade e mescolandosi con i pellegrini, non li distraessero dalle pie intenzioni e non mettessero a repentaglio l'ordine pubblico.

Illuminante in tal senso un editto del 1574 che vieta alle prostitute la frequentazione di luoghi sacri ed alberghi, se non "con quella modestia che si conviene".

Tuttavia eccezioni ce ne furono se nel 1650, un diarista riporta una pasquinata che allude all'avvenente cortigiana di nome Vittoria, ben appoggiata dagli ambienti di curia, libera di circolare con una sfarzosa carrozza, accompagnata da un folto manipolo di staffieri: la pasquinata, rivolgendosi ad un ipotetico pellegrino in viaggio per Roma avverte così "tieni pur da noi le piante tue lontane, ch'oggi in Roma benché sia l'Anno Santo solo son sacrosante le puttane".

Massima importanza ai problemi dalla viabilità per regolare l'afflusso alla città di persone e vettovaglie attraverso le vie fluviali e le strade consolari. Gli editti pontifici dell'epoca senza dubbio hanno stravolto il volto della città, troppo piccola per reggere le folle che si riversavano a Roma per gli eventi giubilari, sempre più numerose soprattutto dalla metà del '500 in poi.

Ricorderemo solo la costruzione in vista del Giubileo del 1475 del Ponte Sisto, oggi tra i più belli, opera di Papa Sisto IV, dopo che nel precedente Giubileo alcune centinaia di

persone erano morte mentre attraversavano ponte S. Angelo, per il crollo delle spallette: questo ponte era sempre molto affollato, perché il solo a collegare le due sponde del Tevere, presso S. Pietro.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Motivi di riflessione relativi alla tematica giubilare certamente non mancano.

Quello che qui si vuole mettere in evidenza riguarda la radicale, intima trasformazione che dalle origini e sino alla seconda metà del XIV secolo investe l'idea stessa di Giubileo.

In altri termini, lentamente viene a mancare l'aspetto religioso a tutto vantaggio di quello economico e sociale.

Le difficoltà del viaggio, il tentativo di avvicinarsi a Dio attraverso il cammino, che è insieme movimento attraverso terre spesso sconosciute, e cammino nelle fede sono sostituite da un vero e proprio turismo religioso *ante litteram*, curioso più di vedere e toccare i luoghi sacri della Cristianità, piuttosto che elevarsi spiritualmente, secondo i dettami delle religioni e degli insegnamenti evangelici: "lascia ogni cosa e seguimi".

Bonifacio VIII paradossalmente sembra più un attento tour operator piuttosto che un illuminato pontefice, a meno che non lo si voglia definire illuminato per il senso spiccato degli affari.

Oramai il XIV secolo si apre dopo una furibonda età di crociate, dove la Cristianità tutta, da un punto di vista militare, ne esce svilita e soccombente innanzi alla supremazia degli Infedeli.

Da qui l'esigenza comunque di "non dimenticare Gerusalemme", e di costringere anche da un punto di vista psicologico moltitudini di fedeli a raggiungere i Luoghi della Cristianità.

Essenzialmente per far vedere, soprattutto ai potentati economici di allora, musulmani in primo luogo, la presenza forte di pellegrini.

Se poi qualche buon affare poteva celarsi, neanche troppo, in definitiva, a vantaggio delle rispettive economie, ben venga il commercio.

È questo quello che accade, spingendo addirittura il Governo della Serenissima, come abbiamo visto porto privilegiato per l'imbarco verso la Terra Santa, a destinare navi per il commercio e navi per l'imbarco di pellegrini. E ciò perché sempre più alte montavano le proteste dei viaggiatori per il trattamento offerto a bordo.....

Certo, non tutto era così svilito; qualche religioso senza dubbio, aveva più interesse per l'aspetto spirituale, ma l'idea prevalente era proprio quella opposta.

La stessa Chiesa Romana cerca di diventare, come abbiamo visto, la Chiesa più ricca di reliquie, e addirittura permette di ricostruire in alcuni stati europei i luoghi propri di venerazione in Terrasanta. Da qui, il passo verso le indulgenze a pagamento è veramente breve.

Un secondo motivo di riflessione è dato dal compenetrarsi in modo sempre più

definitivo di aspetti religiosi con momenti economico - mercantili.

Pensiamo per un attimo che proprio tra il Due e Trecento l'Europa ha gradualmente scoperto l'Oriente, non già quello vicino, che da sempre le era noto, e neppure quello medio, che con le Crociate aveva conosciuto più a fondo, quanto quello Estremo, reso possibile da un ottimale, per i tempi di allora, ben si intende, servizio di trasporto terrestre (*Pax Mongolica*) e marittimo, che di fatto coincide con la familiarizzazione con l'Oceano Indiano, accompagnata con le prime spedizioni africane ed atlantiche.

Questo dinamismo porta ad una rivoluzione completa scoprendo di fatto una umanità del tutto nuova. Non più il solo Corpus Christianorum, l'Ebraismo, l'Islam e poco altro, quanto una umanità ignota, che se da un lato faceva cadere l'Europa soprattutto nella paura di nuove invasioni, dall'altro permetteva che, con regolarità, preziose carovane di merci spuntassero dall'ignoto. Con innegabili vantaggi.

E le Crociate, e la Terrasanta, e i Giubilei, in tutto questo panorama cosa c'entrano? Totalmente perché il grande problema "crociato" del Tre Quattrocento non è più la riconquista della Terrasanta, bensì il blocco economico dell'Egitto mamelucco nella speranza che il Sultano si piegasse a cedere agli occidentali il controllo dei Luoghi Santi in cambio della ripresa dei traffici con la Cristianità, assicurandogli una bilancia commerciale robustamente attiva.

Progetto razionale, ma ai limiti dell'utopia. Così non fu, infatti, e la stessa Europa avvertiva sempre più pressante l'idea di difendere i confini della Cristianità, se necessario, con nuove crociate e non tanto di riconquistare il Santo Sepolcro. Questione irrisolta almeno fino alle soglie del XVIII secolo.

Ed allora ecco che la dimensione propriamente religiosa del pellegrinaggio sussiste, in mezzo a tanta diversità, e magari resta primaria, ma è accompagnata da una quantità di altri interessi.

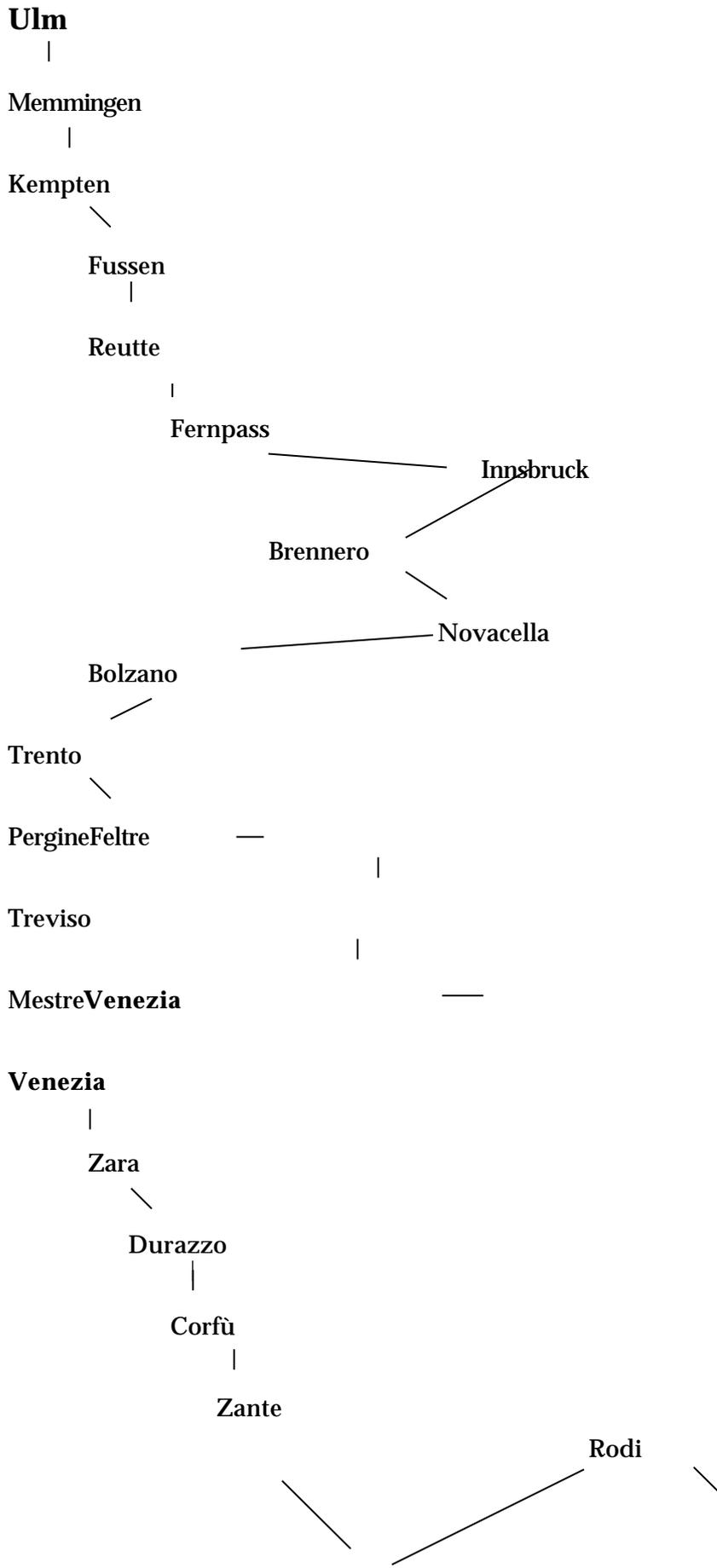
Siamo oramai lontani anni luce dai vecchi itinerari, e più che di una letteratura di pellegrinaggio verrebbe quasi da parlare di una letteratura di turismo religioso.

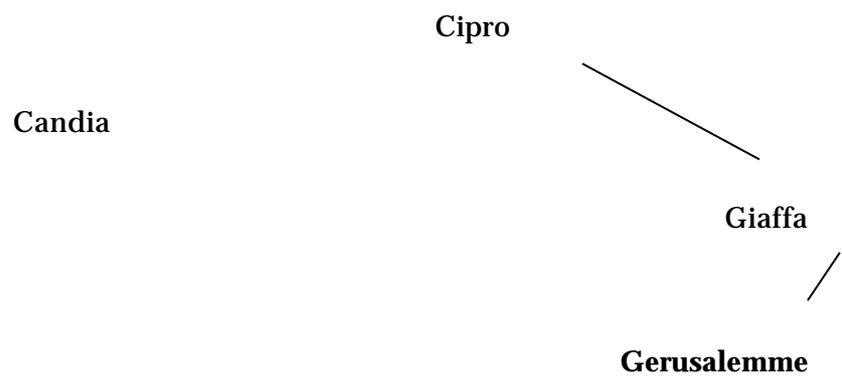
Senza dubbio ci deve essere un ritorno ad un vecchio sentire, soprattutto in questi tempi tanto veloci e drammatici.

Un ritorno anche ad una maggior compostezza per le penitenze dell'anima, in anni di tanta e tale creatività comportamentale e giustificatrice, e in definitiva un ritorno ad una attenta lettura e concreta applicazione del chiarissimo precetto di giustizia sociale.

BIBLIOGRAFIA

- Pompeo G. Molmenti**, *La storia di Venezia nella vita Privata*, Trieste, LINT, Voll. 1 e 2.
- Franco Cardini**, *Il pellegrinaggio, una dimensione della vita medievale*, Vecchiarelli Editore 1996
- Il Monachesimo nel Veneto Medioevale*, Atti del Convegno di Studi in occasione del Millenario di Fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto (TV) (30 Novembre 1996), a cura di Francesco G. B. Trolese, Cesena Badia di S. Maria del Monte 1998.
- Lungo le vie della Fede*, Atti del Convegno di Studi promosso dall'Associazione Premio Letterario "G. Mazzotti", in collaborazione con la Fondazione "G. Mazzotti per la Civiltà Veneta" e Fondazione G. Angelini, Edizioni Papergraf, 1998.
- Il diario del viaggio di Felix Faber da Ulm in Terrasanta, attraverso le Alpi nell'anno 1483/84*; a cura di Giuseppe Polo e Lorenzo Teston, Edizioni Papergraf, 1998.
- Il Giubileo, la Storia e le antiche strade dei pellegrini*, Centro Studi Abbazia di Mogliano Veneto 1999.
- Romei e Giubilei*, Palazzo Venezia, Roma, Electa Editrice.
- Alfredo Cattabiani**, *Breve Storia dei Giubilei*, Bompiani 1999.
- Ortensio Zecchino**, *Consuetudini e normative giuridiche*, Electa Editrice.
- Archivio Capitolino
- Archivio di Stato di Roma
- Archivio Centrale dello Stato
- Archivio Storico del Vicariato di Roma
- Fondi Manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana





Il viaggio da Ulm verso la Terra Santa di Felix Faber, nel 1483